

rappresentanti i depositi a vista e quelli rappresentanti i depositi a tempo, coinciderebbero. E' difficile affermare una regola, costante per tutti i tempi e per tutti i luoghi, sul comportamento dei depositi a vista in relazione al fluttuare delle vicende economiche. In alcuni casi si è visto che aumentano, nei periodi di crisi, proporzionalmente a quelli a tempo; in altri casi, diminuiscono. Per l'Italia ci pare che possa ritenersi legittima l'ipotesi che i depositi a vista siano diminuiti comparativamente a quelli a tempo: ipotesi basata sul fatto che, anche in relazione alle direttive governative per agevolare l'afflusso delle disponibilità verso determinati impieghi, si è andato stabilendo un considerevole stacco tra i saggi di remunerazione delle diverse categorie di depositi.

Abbiamo provato, con criteri che qui non è il caso di illustrare, a mettere in relazione la compensazione dei vaglia ed assegni coi depositi totali presso le banche. E abbiamo notato che la velocità dei depositi bancari è diminuita del 40-50 per cento rispetto alla media del 1929. Tenendo, però, presente la minore proporzione dei depositi a vista, non andiamo lontani dal vero dicendo che la velocità della moneta bancaria è diminuita, invece, del 30 per cento circa rispetto al 1929. La velocità, che era diminuita fortemente nel 1930 e 1931, ha accennato ad una sosta nel 1932 in parallelo alla stabilizzazione di altri fattori finanziari. Sta di fatto che, anche in Italia, i depositi « impigriscono » presso le banche: si verifica, cioè, anche da noi quella forma di tesoreggiamento di coloro che posseggono depositi bancari, che hanno diritto di trarre assegni per ragioni di consumo o di affari, e che non lo fanno con quella vivacità che sarebbe normale negli anni di buon umore economico.

Un esame, poi, delle variazioni stagionali della curva degli assegni e dei vaglia compensati ci avverte subito che ci sono punte in gennaio, in luglio ed in dicembre, e punte primaverili ed autunnali: le prime sono giustificate dalla consuetudine di saldare le partite a fine semestre, mentre le altre hanno un significato ben preciso in relazione alla componente finanziaria ed alla componente agricola della congiuntura italiana.

L. Len.



Quel che pensa un giornalista tedesco sulla Germania d'oggi

Sia permesso ad un tedesco, che gode da tanti anni l'ospitalità italiana, di esporre qui il suo pensiero sugli avvenimenti del suo paese.

Una immensa ondata di odio si è levata contro la Germania di Hitler in tutto il mondo tranne pochi paesi, fra i quali primeggia l'Italia fascista. E questa eccezione fatta dall'Italia non meraviglia quando si pensi che l'« incomprendimento » del mondo per una eruzione violenta quale è una rivoluzione profonda, spirituale, si è dovuta constatare dieci anni fa come oggi. Pur essendoci differenze grandi e grande affinità tra fascismo e nazional-socialismo, il parallelo tra l'incomprensione di allora e del presente non può essere negato. Questa incomprendimento vera e propria era ed è ingrandita da avversione innata, da affarismo politico ed economico e da malafede.

Spiegando ad un pubblico italiano le cose germaniche si deve dimostrare non tanto quello che rassomiglia alla storia italiana, ma quello che è proprio della situazione tedesca.

Quattro anni di guerra, il blocco con tutte le sue conseguenze, la sconfitta, il trattato di Versailles, quattordici anni di sofferenze fisiche e di vane speranze, sotto una più o meno larvata anarchia, sono tutti elementi che portano certo a reazioni diverse da quelle che hanno avuto luogo in Italia. Non è nostro scopo dimostrare se queste cause siano le uniche determinanti la reazione, poichè tutte le rivoluzioni, se da un lato distruggono una parte della costruzione dalla quale hanno origine, dall'altra creano del nuovo per le idee stesse che difendono. Si tratta dunque di mostrare, nelle grandi linee, e colla migliore volontà di restare obiettivo, lo sviluppo degli avvenimenti e le ripercussioni sulla struttura psicologica di un intero popolo.

Prendiamo per base due affermazioni: quella tedesca, che senza giustizia ed eguaglianza il nostro popolo non può vivere pacificamente fra gli altri popoli; quella che si può chiamare francese, che asserisce, invece, che giustizia vera ed eguaglianza non possono essere concesse al popolo tedesco perchè la sua moralità non dà sufficiente affidamento. In questo dilemma sta il destino futuro dell'Europa. « Quello che noi non abbiamo concesso a Stresemann, a Brüning, ha detto press'a poco Chamberlain, non possiamo concedere nemmeno a Hitler ». E in Chamberlain i tedeschi vedono, da Locarno in poi, un assertore della tesi francese perchè innamorato del popolo francese.

La politica delle riparazioni ha avuto delle conseguenze deleterie per tutto il mondo.

Pochi scienziati, e fra questi i migliori italiani, le avevano previste. Persino all'ultima conferenza dell'Aja si sosteneva che una plus-esportazione di due miliardi di marchi-oro (necessaria per pagare le riparazioni) non poteva avere grande influenza sugli scambi internazionali delle merci. Intanto il mondo capitalistico si è rovinato colle eccedenze di crediti, colla deificazione del Gold exchange standard, cosicchè oggi i due paesi più importanti sono ricorsi al deprezzamento della valuta. Ed il fatto che le riparazioni non siano l'unica causa della rovina del mondo, non diminuisce l'importanza della nostra affermazione. Si è sempre affermato che alla Germania, colla sua struttura industriale formidabile, sarebbe stato molto facile collocare la sua produzione che bisognava esportare. Si è visto poi che erano proprio gli stati creditori che chiudevano ermeticamente i loro mercati alle importazioni, in altre parole, che non rispettavano i propri impegni. Impegni morali, non giuridicamente impegnativi, perchè non iscritti nei contratti o soltanto molto vagamente. Nella massima parte erano promesse date a voce, nei colloqui intimi, dall'uno all'altro delegato, e dovevano essere la logica conseguenza della imposizione delle riparazioni, in quanto sarebbe stato assurdo obbligare la Germania a pagare, impedendoglielo contemporaneamente col soffocare le sue esportazioni.

Sotto l'eterno incubo dell'accusa di malafede e renitenza (si leggano i giornali parigini degli anni del dopo-guerra) la Germania ha pagato, ha ricorso ai prestiti esteri credendo ella stessa, od almeno i dirigenti di allora, alla congiuntura artificiale che illudeva il mondo, colla conseguenza arcinota del crollo totale sotto le strette della crisi mondiale.

La disoccupazione già anormale negli anni di buona congiuntura ingigantiva in Germania superando di gran lunga tutti gli altri popoli dell'Europa, oltrepassando, in relazione alla cifra della popolazione totale, anche gli Stati Uniti. Nei primi anni del dopo-guerra si era combattuta la disoccupazione con immensi lavori statali e comunali, che hanno dato pretesto agli avversari politici di accusare la Germania di sciupare i denari per non pagare le riparazioni. Poi sotto la pressione anzitutto del delegato americano per i prestiti si è marcato il passo. Si davano soltanto sussidi e si può essere convinti che anche questi denari oltrepassavano di molto le possibilità finanziarie del paese le cui ricchezze si esaurivano visibilmente. Ma all'estero non si è mai o quasi mai pensato quale è lo stato d'animo di gente che per anni e anni non ha niente altro da fare che recarsi ogni settimana agli uffici per ritirare i sussidi. Questi, naturalmente, come somma totale erano cospicui, ma per i singoli sussidiati erano, e dovevano essere appena sufficienti per vivere. E questa gente, che con le famiglie, ammontava a diversi milioni, nello stato parlamentare era chiamata a fare il dovere di cittadino, cioè a votare per l'una e l'altra Dieta.

Lasciati al loro destino non potevano certo votare per partiti che non davano sufficienti speranze, partiti che erano impegnati a sostenere i governi, che da parte loro avevano da trattare coi governi esteri. E si sa che in queste trattative si mercanteggiava fin quando le concessioni avevano perduto anche l'ultimo valore psicologico. Si pensi soltanto alla proposta tempestiva di Hoover e come l'esecuzione lungamente ritardata abbia annullato l'utile materiale e morale. Non sono queste le uniche ragioni, ma le ragioni più visibili e più semplici che avevano distrutta al cento per cento, la fiducia del popolo nel governo e nel sistema parlamentare.

Un'altra conseguenza della politica post-bellica sta nel fatto che l'espansione dell'industria sotto l'impulso delle riparazioni doveva rovinare completamente l'agricoltura, cioè un terzo della popolazione ed una percentuale assai maggiore se ci limitiamo a calcolare soltanto i lavoratori. Infatti l'agricoltura non era difesa contro l'importazione di altri paesi perchè l'industria temeva che l'istituzione di dazi avrebbe provocato restrizioni e dazi di ritorsione da parte dei paesi che sarebbero stati danneggiati da quelli. Era così la Germania l'ultima paladina della libertà dei commerci, e ha dovuto soccombere. E l'agricoltura tedesca vedeva come in altri paesi l'agricoltura era tutelata.

Si tratta dunque di sofferenze fisiche e psicologiche immense delle quali abbiamo esposto solo poche grandi, che hanno cambiato la fisionomia di tutto il popolo, perchè agiscono da vent'anni. La sensazione predominante, ossessionante per tutta la gioventù è la sofferenza, la disperazione che l'accompagna. La salvezza non si poteva sperare che nel nuovo ed il popolo si rifugiò nel misticismo: spera e crede in Hitler. E' la ragione stessa che ingannata per anni e anni, abbandona la logica e spera nell'ignoto e si trasforma in fede.

Tutti i tentativi, con esito negativo, fatti dagli statisti vecchio stampo in collaborazione cogli esperti internazionali, che si dilettevano a far esperimenti su popoli intieri; il parlamentarismo, merce importata, senza radici, snaturata da ciechi teorici e non adattabile nè adattato, come era stato fatto in vecchi stati democratici: ecco le giustificazioni alla fiducia nel nuovo,

Hans Fraenkel